

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

**L'impresa di Fiume
Memorie e nuove prospettive di ricerca**

a cura di Fabio Toderò

qs

Anno XLVIII, N.ro 2, Dicembre 2020

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 2 2020
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direttore scientifico

Luca G. Manenti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Redazione

Francesca Bearzatto

Comitato scientifico

Pamela Ballinger, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Patrizia Audenino, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Štefan Čok, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Gloria Nemeč, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Fabio Todero, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: «Fiume 1919. Rivista dello Statuto», Album, Archivio famiglia Adami. Particolare

SOMMARIO
CONTENTS

L'impresa di Fiume. Memorie e nuove prospettive di ricerca
The Fiume enterprise. Memories and new research perspectives

a cura di Fabio Todero

Fabio Todero	Introduzione	7
Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		
Adriano Andri	Echi dell'impresa di Fiume nelle scuole giuliane <i>Echoes from the Fiume enterprise in the Venezia Giulia schools</i>	13
Giovannella Cresci Marrone	D'Annunzio e il mito di Roma: il contributo dell'epigrafia <i>D'Annunzio and the myth of Rome: the contribution of epigraphy</i>	33
Natka Badurina	I croati di Fiume ai tempi di D'Annunzio <i>The Croats of Fiume in the time of D'Annunzio</i>	45
Ivan Jeličić	Repubblica con chi? Il movimento socialista fiumano e il giallo Sisa nel contesto post-asburgico fiumano <i>Republic with whom? The Fiume socialist movement and the Sisa affaire in Fiume's post-Habsburg setting</i>	73
Ágnes Ordasi	“Scale e Serpenti”? Le condizioni dei rappresentanti del potere dello Stato ungherese dopo la Grande guerra <i>“Snakes and ladders”? The condition of the representatives of the Hungarian State power after the WWI</i>	95

Giovanni Stelli Le elezioni dell'Assemblea costituente dello Stato libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921 113
The elections of the Constituent Assembly of the Free State of Fiume: public order and political struggle in Rijeka from 5 January to 5 October 1921

Giulia Caccamo Origini e fallimento dell'idea di città libere dopo la prima guerra mondiale. I casi di Memel e Danzica 137
Origins and failure of the idea of free cities after WWI. The cases of Memel and Danzig

Documenti e problemi
Records and issues

Luca Irwin Fragale La massoneria nel senato fascista: dati statistici 159
Freemasonry in the fascist senate: statistical data

Speciale Fiume

Un Fiume di Storie: Ronchi-Fiume 1919-2019. Mostra documentaria

Andrea Ferletic Attilio Adami, ritratti di un granatiere e legionario a Fiume 179
Attilio Adami, portraits of a grenadier and legionary in Fiume

Roberto Del Grande A Ronchi nessuna foto di D'Annunzio. Leggere le immagini della storia 189
In Ronchi no photo of D'Annunzio. Reading the pictures of history

Populismo e femminile nella Fiume dannunziana

Enrico Serventi Longhi *The Triumph of the Noble People: Gabriele D'Annunzio and Populism between literature and politics* 201

Giusy Criscione	Donne a Fiume tra libertà di pensiero e dissoluzione <i>Women in Fiume between freedom of thought and dissolution</i>	213
-----------------	--	-----

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

Città libera		223
Intervengono Paolo Borioni, Giulia Caccamo, Raoul Pupo		

Note critiche

Reviews

Aurelio Slataper	Filippo Boni, <i>L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia. Dai campi nazisti ai gulag sovietici, l'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque</i> , Longanesi, Milano 2019	231
------------------	--	-----

Gabriele Donato	Enrico Deaglio, <i>La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana</i> , Feltrinelli, Milano 2019	235
-----------------	---	-----

Lorenzo Nuovo	Massimo De Sabbata, <i>Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura</i> , Fondazione CRTrieste, Trieste 2019	239
---------------	---	-----

Anna Di Gianantonio	Mimmo Franzinelli, Alessandro Giaccone, <i>1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile: il racconto di una pagina oscura della Repubblica</i> , Mondadori, Milano 2020	243
---------------------	---	-----

Alessandro Mella	Carmine Pinto, <i>La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870</i> , Laterza, Bari-Roma 2019	245
------------------	--	-----

Recensioni tematiche

Jacopo Bassi	Giuseppe Antonio Borgese, <i>I Balcani 1917-1919. La missione in Albania e la questione jugoslava con scritti e fotografie inedite</i> , a c. di Riccardo Cepach, Ilaria de Seta, Luglio, Trieste 2019	249
--------------	--	-----

Luca Zorzenon	Dino Terra, <i>D'Annunzio e il caso Fiume</i> , a c. di Paolo Buchignani, Marsilio, Venezia 2018	253
Adriano Andri	<i>Un mondo nuovo (1919-1924). L'ex Litorale austriaco tra fatti di Storia e storie di uomini</i> , a c. di Annalisa Giovannini, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste 2019	257
Luca Zorzenon	Marco Mondini, <i>Fiume 1919. Una guerra civile italiana</i> , Salerno, Roma 2019	263
Luca G. Manenti	Maurizio Serra, <i>L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio</i> , Neri Pozza, Vicenza 2019	267
Ivan Jeličić	Sanja Simper, <i>Židovi u Rijeci i liburnijskoj Istri u svjetlu fašističkog antisemitizma (1938.-1943.)</i> , Židovska vjerska zajednica Bet Israel u Hrvatskoj, Zagreb 2018	269
Gli autori di questo numero		273

Origini e fallimento dell'idea di città libere dopo la prima guerra mondiale. I casi di Memel e Danzica

di Giulia Caccamo

Origins and failure of the idea of free cities after WWI. The cases of Memel and Danzig

After WWI, free ports, autonomous statutes, wealthy towns granted by the League of Nations might seem the best solution to solve inextricable national claims. It was not just a matter of putting out fires of growing nationalism in the successor states, but it was also the need to deal with the vacuum left by the crush of huge empires. The collapse of Russia, indeed, was threatening to spread bolshevism in Europe. The cluster of new successor states in East Europe could achieve a double purpose, the containment of bolshevik Russia in the East and of German empowerment in the West. Free access to the sea meant economical and political strengthening which was supposed to stabilize the new (or reborn) national creations. In such circumstances, it is scarcely surprising that the solution of the free cities was going to be the way to get out of the ethnical complexity in Memelland, in Danzig and also in Fiume. However, if economical growth would have been the only way to grant the survival of autonomies, the lack of mutual confidence and economical cooperation at international level and the huge national expectations would have undermined every attempt to set up a "wilsonian order" in Europe.

Keywords: Danzig, Fiume, Memel, League of Nations, Free city

Parole chiave: Danzica, Fiume, Memel, Società delle Nazioni, Città libera

Fiume non fu l'unica. Anche altre città nell'Europa centro-orientale sperimentarono dopo la Grande guerra forme di autonomia spinte fino all'indipendenza e può risultare quindi piuttosto stimolante soffermarsi in chiave comparativa sulle loro vicende, per tentare alla fine un ragionamento complessivo che spazi dall'Adriatico al Baltico. Ecco dunque Danzica e Memel, le città baltiche consacrate all'autonomismo dai negoziati di pace di Parigi, che presentano per molti aspetti casi simili, pur essendo la prima formalmente definita "città libera" e la seconda "territorio autonomo sotto sovranità lituana". Entrambe nacquero dall'esigenza di conciliare l'inconciliabile, ovvero interessi nazionali opposti e confliggenti, ed ambedue rappresentarono il tentativo di arginare la bulimia territoriale delle giovani nazioni sorte dal crollo degli imperi, contemporaneamente negando il diritto di autodeterminazione, che le avrebbe consegnate alla Germania sconfitta.

Nondimeno, ridurre l'esperienza autonomista al mero frutto dell'ennesima alchimia escogitata dai vincitori per tenere a bada la Germania sarebbe fuorviante. La costituzione di Danzica e la convenzione che regolava l'autonomia di Memel promuovevano, in linea teorica, la piena tutela dei diritti delle minoranze e lo sviluppo

economico in un quadro di pari opportunità per tutte le componenti etniche. Il privilegio dell'autonomia si sarebbe dovuto tradurre in una sorta di volano per le attività economiche e portuali, attirare capitali e investimenti che avrebbero garantito un diffuso benessere, rendendo l'esperimento autonomista un modello di convivenza civile e di ripresa economica dopo le ristrettezze del periodo bellico.

Come è evidente, la realizzazione di questi obiettivi non ci troverebbe qui oggi ad analizzare le ragioni di un fallimento, che è stato tanto più doloroso in quanto cronologicamente e politicamente collegato allo scoppio di una nuova guerra, ancora più devastante della prima. Come si tenterà di spiegare nelle prossime pagine, l'esclusione del principio di autodeterminazione ha reso l'autonomia un percorso obbligato e imposto in larga misura dall'esterno, vissuto come un male minore piuttosto che come soluzione delle vertenze nazionali. Questo limite, tuttavia, da solo non basta a spiegare la *débâcle* dell'autonomismo nel primo dopoguerra. Polacchi e lituani credettero poco o per nulla alla soluzione autonomista. I primi, condizionati dalla consapevolezza di essere il più ghiotto obiettivo del revisionismo tedesco, tentarono di premunirsi costruendo il porto di Gdynia e in tal modo danneggiando pesantemente Danzica. I lituani, dal canto loro, cercarono in tutti i modi di ridurre il grado di autonomia del territorio di Memel, con il risultato di alienarsi i lituani del posto, per varie ragioni poco inclini al nazionalismo grande-lituano.

Da parte della Germania prevalsero i timori di veder diluita la specificità etnica in assenza della sovranità nazionale. Questa paura fece sì che la politica tedesca, anche la più moderata, si rapportasse costantemente ai territori perduti con una prospettiva di "ritorno alla madrepatria", anche quando lo status quo avrebbe potuto comunque garantire il pieno rispetto dei diritti e dei privilegi della componente tedesca. La possibilità che si avesse a che fare con una soluzione permanente non sarebbe mai stata presa in considerazione da nessuna maggioranza parlamentare nella Germania di Weimar. Con l'avvento di Hitler al potere, tra proselitismo e violenza politica, sarebbe stato avviato, a Memel come a Danzica, quel processo di nazificazione della società che avrebbe portato alla distruzione definitiva di ogni residuo di autonomia.

Memel

Nel novembre del 1918, dopo il crollo del Secondo Reich, un gruppo di intellettuali lituani decise di redigere un manifesto, passato alla storia come l'Atto di Tilsit, in cui, in base al principio dell'autodeterminazione, si chiedeva la riunificazione della Lituania prussiana (o Lituania minore) alla nascente nazione lituana. Nell'imminenza dei negoziati di pace, i "piccoli lituani" facevano sentire la propria voce attraverso un proprio Consiglio nazionale, unendosi a quanti, a guerra finita, proclamavano la propria appartenenza nazionale dopo secoli di oppressione imperiale. La realtà, tuttavia, in questo caso (come in molti altri) era molto più complessa rispetto all'ottimistica retorica con cui i firmatari del manifesto di Tilsit si erano dichiarati rappresentanti della volontà popolare.

La storia della Lituania minore, di cui il porto baltico di Memel (Klaipeda per i lituani) e il territorio circostante facevano parte, difficilmente poteva essere ridotta al dualismo tra potere dominante (prussiano) ed etnia oppressa (lituana). I *Kleinlitauern*¹ erano divenuti protestanti evangelici sotto il granducato di Prussia, pur mantenendo la propria lingua. La chiesa luterana aveva favorito la divulgazione del Vangelo attraverso l'uso della madrelingua e i regnanti prussiani avevano assecondato il mantenimento della specificità culturale dei piccoli lituani, concedendo loro di utilizzare la propria lingua nelle funzioni religiose e nel percorso scolastico. Vari fattori avevano in seguito contribuito ad accrescere l'influsso germanico. La peste che nel primo decennio del Settecento aveva colpito la Prussia orientale si era portata via metà della popolazione nel territorio di Memel. Questo aveva facilitato il progetto di Federico Guglielmo I, volto a favorire insediamenti tedeschi nel nord della Prussia, dove ben presto, a fronte di una popolazione rurale rimasta in larga misura lituana, si era sviluppata una classe agiata di etnia tedesca fatta di funzionari, nobili e religiosi².

Nel tempo, la grande religiosità della popolazione aveva assegnato alla Chiesa il compito di arginare la completa integrazione dei lituani nella dominante cultura tedesca. Con la nascita del Reich, infatti, si era cercato di limitare l'insegnamento del lituano nelle scuole, ma la Chiesa locale aveva resistito alla germanizzazione del culto. Tuttavia, lo stesso fattore religioso che contribuiva a preservare la specificità dei *Kleinlitauern*, marcava la distanza con i *Grosslitauern*, ovvero i lituani della Lituania, che erano cattolici. Al contempo, il maggior livello di benessere di cui godevano i lituani prussiani non giocava a favore di un comune senso di appartenenza nazionale³, favorendo invece un percorso identitario autonomo e, in larga misura, legato alle sorti della Germania.

In tal senso, il manifesto di Tilsit attribuiva forzatamente ai lituani della Prussia orientale una identità e propositi del tutto fittizi: la maggioranza di loro, perfettamente bilingue e pienamente integrata nella realtà imperiale prussiana, era apolitica, e, potendo scegliere, avrebbe optato per la Germania. Peraltro, anche in questo caso, come in quello di Danzica, non sarebbe stato il tanto discusso principio di autodeterminazione dei popoli a determinare le sorti del porto di Memel e del territorio circostante, quanto piuttosto una serie di circostanze di ordine pratico e politico.

Dopo il trattato di Brest-Litowsk, i tedeschi, che avevano occupato gran parte dell'area del Baltico già nel primo anno di guerra, pensavano di rendere Lettonia e Lituania protettorati del Reich. In questa chiave avevano assecondato la creazione di uno Stato lituano "indipendente", in realtà fortemente legato a Berlino. Il crollo

¹ Termine tedesco per indicare i piccoli lituani, che abitavano la Lituania minore, ovvero la parte nord-orientale della Prussia orientale che oggi comprende una larga parte dell'*oblast* di Kaliningrad e, salendo a nord, la costa lituana poco oltre Memel.

² H. Pölking, *Das Memelland. Wo Deutschland einst zu Ende war. Ein historischer Reisebegleiter*, Bebra Verlag, Berlin 2013, pp.135-138.

³ A. Hermann, *Preußisch-Litauer und die Evangelische Kirche Ostpreußens 1871-1933*, in «Einzelveröffentlichungen des Deutschen Instituts Warschau», *Selbstbewusstsein und Modernisierung. Sozialkultureller Wandel in Preußisch-Litauen vor und nach dem Ersten Weltkrieg*, hrsg. R. Traba, n. 3, 2000, pp. 83-109.

degli imperi russo e tedesco aveva aperto un varco alle aspirazioni nazionali dei popoli baltici, ma la minaccia rivoluzionaria aveva indotto l'Intesa a chiedere che le truppe tedesche in zona combattessero a fianco dei controrivoluzionari. Per i lituani la guerra non era finita. Un esercito nazionale formato in tutta fretta avrebbe combattuto a fianco dei tedeschi contro i bolscevichi, senza riuscire ad evitare che unità polacche entrassero a Vilnius in veste di liberatori.

La città aveva grande significato sia per i polacchi che per i lituani. Vilnius, città multi-etnica, era per i polacchi il coronamento di quella Confederazione polacco-lituana, che per i nazionalisti lituani aveva significato la fine dell'indipendenza. La giovane nazione baltica vedeva dunque minacciato il confine idealmente tracciato intorno ad un territorio considerato storicamente lituano. Un ulteriore elemento di incertezza riguardava l'annessione del Memelland e, con essa, l'unico accesso possibile della Lituania ad un porto sul Baltico. I Freikorps (corpi franchi), che avevano combattuto sino all'esaurimento della pressione russa sul fronte baltico, finirono, come era prevedibile, per complicare ulteriormente le cose. Una volta che la Germania ebbe firmato la pace di Versailles, i militari tedeschi impiegati nella regione si sentirono svincolati da qualsiasi dovere di obbedienza ad una madrepatria – la repubblica di Weimar – nella quale non si riconoscevano e dalla quale si sentivano traditi.

Per l'Intesa, l'evacuazione di queste truppe allo sbando, che avevano per giunta contribuito ad un crescendo di violenza nei confronti della popolazione civile⁴, costituiva un problema di non facile soluzione. L'impiego dell'esercito polacco contro i Freikorps, caldeggiato da Lloyd George e dal maresciallo Foch, avrebbe rappresentato per la Lituania un pericolo gravissimo. Nel settembre del 1919, infatti, il maggiore Bischoff, al comando della Divisione di ferro, pittoresco nome dato a quanto restava della VIII Armata tedesca, aveva varcato il confine della Prussia orientale ed era entrato a Memel. Dopo circa due mesi di discussioni in seno al Consiglio supremo, si decise infine l'invio di un contingente alleato al comando del generale Niessel, per accertarsi che i tedeschi effettivamente si ritirassero⁵. Soltanto nel febbraio del 1920, completata l'evacuazione dei soldati tedeschi, venne affidato ai francesi il mandato di amministrare la città ed il territorio circostante.

Nel giugno del 1920, a Mosca, la Lituania firmava un trattato di pace e neutralità reciproca con l'Unione Sovietica, entrata in guerra due mesi prima con la Polonia. Il primario interesse russo a ridimensionare la Polonia ebbe come logica conseguenza il riconoscimento delle rivendicazioni lituane su Vilnius, appena occupata dall'Armata rossa e restituita ai lituani per garantirsi la neutralità. L'inconciliabilità delle aspirazioni territoriali di polacchi e lituani si tradusse in sporadici scontri. Solo qualche mese più tardi il generale polacco Zeligowski, ufficialmente

⁴ R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 58-64.

⁵ W.E. Williams, *Die Politik der Alliierten gegenüber den Freikorps in Baltikum 1918-1919*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 1964, pp. 147-169. L'autore evidenzia la sostanziale inadeguatezza con cui inglesi, francesi e americani fecero fronte ai problemi che si presentarono nelle regioni baltiche e i «presupposti scarsamente realisti» con cui si rapportarono ai *Freikorps*.

di sua iniziativa, ma in realtà su ordine di Piłsudski, occupò Vilnius ed il territorio circostante, proclamando l'indipendenza della Lituania centrale e, di fatto, ponendo il territorio sotto controllo polacco⁶. Nonostante la convinzione generalizzata che la Polonia avesse compiuto un arbitrio, alla comunità internazionale non restò altro da fare che prendere atto del fatto compiuto.

Perduta la battaglia per la capitale, rimaneva aperta la contesa su Memel e il territorio circostante, dove l'amministrazione francese spingeva per la creazione di un territorio libero. Questa soluzione avrebbe consentito ai polacchi di esercitare sulla Lituania un'influenza molto maggiore, sostanziano in via del tutto unilaterale una riedizione della vecchia Confederazione polacco-lituana, eventualità che il governo di Kaunas voleva evitare a tutti i costi. Il parere della commissione internazionale incaricata di esaminare la vicenda era atteso per i primi mesi del 1923, ma i lituani decisero di non aspettare un responso che, con tutta probabilità, non sarebbe stato in loro favore. Ai primi di gennaio, un gruppo di "ribelli" capitanati dal colonnello Jonas Budrys-Polovinskas, simulando una rivolta spontanea, prese il controllo della città.

Di spontaneo, in realtà, non vi era nulla. Gli insorti erano *Großlitauern*, e l'organizzazione della rivolta era stata affidata al controspionaggio militare lituano⁷. Tuttavia, il primo ministro lituano Galvanauskas aveva agito con grande prudenza, ottenendo, con la riservatezza del caso, l'assenso preventivo sia dai tedeschi che dai sovietici. Contrariamente a quanto comunemente si crede – e si scrive – i governi di Berlino e Kaunas condividevano gli stessi timori rispetto alla costituzione di uno Stato libero, che avrebbe ridotto Memel ad una «colonia franco-polacca»⁸. I tedeschi sceglievano dunque il male minore, decidendo di tenere un profilo basso su tutta la vicenda, soprattutto in un momento di grave tensione con la Francia a seguito dell'occupazione della Ruhr⁹. I russi, dal canto loro, cercavano di mantenere buoni rapporti con il governo di Kaunas, nel tentativo di rompere il cordone sanitario che l'Intesa stava allestendo per isolare Mosca.

Gli alleati anche in questa circostanza dovettero prendere atto dell'ennesimo colpo di mano. Il 16 febbraio la Conferenza degli ambasciatori riconobbe il fatto com-

⁶ J. Karski, *The Great Powers and Poland. From Versailles to Yalta*, Rowman & Littlefield, Lanham 2014, p. 58. Questo colpo di mano era la logica conseguenza degli obiettivi politici di Piłsudski, nato nei pressi di Vilnius da una nobile famiglia polacca e promotore di un ritorno alla Confederazione polacco-lituana. In netta contrapposizione con il nazionalismo etnico di Dmowski, Piłsudski aveva un concetto di cittadinanza che prescindeva dall'appartenenza etnica e partiva dal presupposto di una naturale supremazia della cultura polacca. Si veda a riguardo P. Brykczynski, *A Poland for the Poles? Józef Piłsudski and the Ambiguities of Polish Nationalism*, in «Pravo: The North American Journal for Central European Studies», n. 1, 2007, pp. 1-21.

⁷ V. Vareikis, *Ein zählebiger Mythos oder wer hat das Memelgebiet befreit?*, in «Annaberger Annalen», n. 16, 2008, pp. 195-204. Riguardo alla storiografia nazionalista lituana e ai miti costruiti, si veda anche J. Tauber, "... einen unabhängigen litauischen Staat aufbauen". *Die Bedeutung der Litauischen Taryba nach 100 Jahren*, in «Annaberger Annalen», n. 26, 2018, pp. 8-23.

⁸ *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945 (ADAP)*, Band A, VII, dok. 36, *Dall'incaricato a Kaunas Olshausen all'Auswärtiges Amt*, 18-1-1923.

⁹ *Ibid*, Olshausen scriveva che vi era tutto l'interesse da parte tedesca a mantenere tranquilla la situazione a est evitando i toni alti utilizzati dalla stampa, che non servivano al «fine ultimo», ovvero «il ritorno di questi territori alla madrepatria».

più e tre giorni dopo tutte le forze armate presenti a Memel lasciarono la città¹⁰. Il formale riconoscimento dell'annessione, tuttavia, non aveva risolto il problema statutario, né tantomeno deciso il grado di autonomia che sarebbe stato concesso ai *Memelländer* rispetto alla nuova madrepatria. Ora, a differenza di Danzica, era ben chiaro come l'esercizio della sovranità spettasse al governo di Kaunas, che tuttavia, per questa materia doveva soggiacere alle indicazioni di una commissione internazionale nominata ad hoc dal Consiglio della Società delle Nazioni. Nel marzo del 1924 il Consiglio adottò le raccomandazioni della commissione, che aveva elaborato una convenzione all'interno della quale era compreso lo statuto della città e la regolamentazione delle attività portuali e commerciali.

In breve, Memel veniva assimilata in tutto e per tutto ad una città libera, il cui statuto era garantito dall'accordo tra alleati, potenze associate e la Lituania. Il direttorio, formato da cinque membri e la camera dei rappresentanti, eletta ogni tre anni, erano rispettivamente espressione del potere esecutivo e di quello legislativo, cui erano riservate competenze esclusive in molte materie. Al governatore, nominato da Kaunas, spettava il diritto di nominare il presidente del direttorio, che era legittimato dalla fiducia della camera. La lingua tedesca e lituana godevano di pari diritti.

La Germania, che con l'articolo 99 del trattato di Versailles aveva rinunciato a tutti i diritti e le pretese su Memel, non era legittimata a intervenire sulla convenzione. Tuttavia, l'atteggiamento realista adottato dal governo di Berlino si era rivelato molto saggio, garantendo il contenimento della Polonia in un'area strategicamente ed economicamente rilevante ed evitando nuove e pericolose inimicizie. Questa linea singolarmente prudente non deve trarre in inganno: il governo di Berlino avrebbe adottato tutti i provvedimenti utili a sostenere il carattere tedesco di quei territori, in attesa di ripristinarvi la propria sovranità. L'autonomia della città, su cui il Reich avrebbe scrupolosamente vigilato, non era uno status quo da mantenere, ma lo strumento primario attraverso il quale preservare il *Deutschtum*. A confortare questa prospettiva di riannessione del territorio di Memel, valevano i risultati del censimento del 1925, che, almeno per quanto riguardava l'area urbana, confermava il carattere eminentemente tedesco della città, mentre la campagna era prevalentemente lituana. È inoltre necessario rilevare come il senso di appartenenza dei *Kleinlitauern* alla madrepatria fosse mitigato da una serie di fattori che, nel lungo periodo, il governo lituano si dimostrò incapace di modificare.

Si è infatti già accennato in precedenza alla specificità religiosa dei lituani della Prussia orientale, cui si aggiungeva la percezione diffusa che il passaggio di sovranità non avesse portato particolari vantaggi e, tantomeno, il benessere economico. L'industria della lavorazione del legno, cui erano venute a mancare commesse e forniture, era entrata in una gravissima crisi¹¹. La rottura delle relazioni diplomatiche e commerciali con la Polonia significava il venir meno di larga parte delle forniture

¹⁰ Il mese successivo la stessa conferenza avrebbe riconosciuto le frontiere polacche, includendovi Vilnius.

¹¹ J. Žukas, *Soziale und wirtschaftliche Entwicklung Klaipėdas/Memels von 1900 bis 1945*, in *Im Wandel der Zeiten: Die Stadt Memel im 20. Jahrhundert*, hrsg. J. Tauber, Nordost-Archiv-Zeitschrift für Regionalgeschichte, v. 10, Verlag Nordost-Institut, Lüneburg 2002, pp. 46-75.

di legname, né la città aveva collegamenti ferroviari con il suo nuovo hinterland, il che rendeva difficoltosi approvvigionamenti e commerci, che avrebbero dovuto fare dell'unico sbocco al mare della Lituania un porto efficiente e trafficato. Al contrario, dal porto di Memel passava sì e no un quarto del traffico merci della Lituania, alla quale, per ragioni logistiche, conveniva avvalersi piuttosto del porto tedesco di Königsberg. Se, per tutta la durata dell'amministrazione francese, il territorio aveva mantenuto come moneta il marco, dopo il 1923 aveva adottato la valuta lituana, rendendo le proprie merci meno competitive sul mercato tedesco. Alla cronica mancanza di capitale si aggiungeva una "guerra tra poveri" che metteva in competizione i *Großlitauern* arrivati per i lavori agricoli stagionali, con i nativi del posto.

Fin dalle prime elezioni, parlamento e direttorio furono espressione di una maggioranza formata dalla coalizione dei principali partiti tedeschi, il che lasciava presumere un elettorato etnicamente misto e, conseguentemente, poco propenso, nella sua componente "piccolo lituana", ai progetti di rilituanizzazione di una madre-patria, che, diversamente dalla Germania, considerava lo statuto di autonomia il principale ostacolo alla realizzazione del proprio obiettivo politico.

L'assoluta prevalenza dell'elemento tedesco in tutti i settori della vita pubblica costituiva per i *Großlitauern* una costante fonte di frustrazione. L'interpretazione "estensiva" data da Kaunas alle prerogative che lo statuto concedeva al governatore diventarono il pomo della discordia tra governo centrale e organi autonomi. Con l'ingresso nella Società delle Nazioni, nel 1926, la Germania si fece carico di dar voce al malcontento dei *Memelländer* in Consiglio¹². Al di là di questo ruolo formalmente assunto dal Reich, lo strumento di penetrazione più efficace rimaneva il finanziamento delle molte associazioni tedesche che, a vari livelli e in vari settori, operavano a Memel¹³. La diffusione capillare dell'associazionismo, il fatto che spesso i capi delle associazioni fossero anche i più influenti leader politici¹⁴, rendeva il flusso di finanziamenti più agevole e, soprattutto, funzionale allo scopo. Nume tutelare di queste triangolazioni era il console generale tedesco a Memel, figura di riferimento per il *Deutschtum* locale, che agiva svincolato dalla legazione tedesca in Lituania e, di fatto, finì ben presto per rappresentare una spina nel fianco per Kaunas¹⁵.

La crescente insofferenza del governo lituano per l'onnipresenza di Berlino e le oggettive difficoltà a rapportarsi con i recalcitranti *Kleinlitauern*, portarono ad un

¹² In realtà, il Consiglio della Società delle Nazioni non poteva imporre nulla. La convenzione stabiliva che soltanto le potenze garanti potessero sottoporre eventuali violazioni alla Corte di giustizia dell'Aia, giudice di ultima istanza.

¹³ ADAP, B, Band I,1, dok. 178, *Allegato (segreto) di Stresemann riservato al segretario alla Cancelleria Kempner*, 23-3-1926. In questo documento emerge la prospettiva "hobbesiana" con cui il ministro degli esteri Stresemann guardava alla condizione delle minoranze tedesche rimaste fuori dal Reich. La premessa che giustificava le generose elargizioni finanziarie del governo di Berlino a Memel, in Pomerania, in Posnania, nella Slesia e a Danzica, era la convinzione che ovunque gli stati nazionali avrebbero cercato di espropriare i tedeschi delle loro terre, approfittando delle difficoltà economiche che spesso affliggevano le attività agricole cui la maggioranza di essi erano dediti. Il fine era la distruzione del *Deutschtum*, cui la politica tedesca non avrebbe potuto assistere passivamente.

¹⁴ M. Broszat, *Die memeldeutsche Organisationen und der Nationalsozialismus 1933-1939*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 3, 1957, pp. 273-278.

¹⁵ ADAP, B, Band XIX, dok. 190 (nota 2), *Comunicazione scritta di Šaulys per Brüning*, 15-1-1932.

progressivo irrigidimento, le cui ricadute si tradussero in un ulteriore braccio di ferro tra autorità lituana (il governatore) e dirigenza politica locale. Nel 1932 il governatore decise di rimuovere dall'incarico i membri del direttorio con il suo presidente, Otto Böttcher, reo di essersi recato a Berlino per conferire con esponenti del governo tedesco su materie di competenza del governo centrale. La vertenza si trascinò fino all'estate, quando la Corte dell'Aia decise che il governatore aveva il potere di far dimettere il presidente, ma che questo non implicava le dimissioni di tutto il direttorio.

Il tacito "quieto vivere" tra Kaunas e Berlino volgeva al termine. La crisi economica globale e le difficoltà politiche degli ultimi governi di Weimar fecero il resto, portando il governo Brüning a utilizzare la leva economica contro la Lituania e a boicottarne le merci. Si trattò tuttavia di un provvedimento controproducente, che danneggiò in primis le esportazioni agricole del territorio di Memel, favorendo i tentativi del governo lituano di trovare nuovi mercati per le proprie esportazioni e in tal modo riuscire ad allentare la dipendenza economica nei confronti della Germania¹⁶.

Nel novembre del 1933, il cambio di governatore segnava l'inizio di una politica più incisiva da parte del governo lituano, che tre mesi dopo avrebbe emanato la legge per la protezione della nazione. Le ragioni di questo cambio di passo nell'opera di rinazionalizzazione del territorio di Memel sono molteplici. Per alcuni aspetti, la Lituania poteva sentirsi meno isolata sul piano internazionale, grazie all'importante legittimazione ottenuta con il verdetto della Corte dell'Aia, al rinnovo del patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e alle proposte francesi per un patto difensivo a est, che avrebbe ricompreso anche i paesi baltici. Al contempo, ciò che era avvenuto in Germania con la nomina di Hitler a cancelliere nel gennaio del 1933 aveva avuto un riflesso immediato nel territorio di Memel, dove le elezioni di maggio avevano assegnato al Partito cristiano sociale dei lavoratori (Christlich-Soziale Arbeitsgemeinschaft, Csa), sotto la guida del pastore Freiherr von Sass, chiaramente ispirato alla Nsdap, più della metà dei voti.

I canali di finanziamento e la rete di interdipendenza creata negli anni della repubblica di Weimar si rivelavano ora perfettamente funzionali alle attività di propaganda dei nazionalsocialisti, che già da qualche anno erano presenti sul territorio. La nascita, di lì a poco, di una nuova formazione politica, non deve trarre in inganno. L'Unione nazionale socialista (Sozialistische Volksgemeinschaft, Sovog), guidata dal veterinario Ernst Neumann, aveva le caratteristiche politiche e organizzative della Nsdap, con cui aveva stretti collegamenti, ma si presentava con una leadership meno dilettantesca e più adatta a unificare e rafforzare il partito nazionalsocialista a Memel¹⁷.

Con alcuni provvedimenti ad hoc, tra cui la legge per la protezione dello Stato, Neumann, von Sass e numerosi accoliti di entrambe le formazioni politiche vennero

¹⁶ H. Jenkis, *Der Neumann-Sass-Kriegsgerichtprozess in Kaunas 1934/1935. Aus deutscher Sicht*, in «Annaberger Annalen», n. 17, 2009, pp. 53-103. L'Inghilterra sostituì la Germania come importatore di maiali. Si veda anche V. Safronovas, *Neumann-Sass Prozess als Ausdruck fundamentalen Wandels in den Beziehungen zwischen Litauen und Deutschland*, in «Annaberger Annalen», n. 21, 2013, pp. 9-34.

¹⁷ M. Broszat, *Die meemeldeutsche*, cit., pp. 274-275. Per questa ragione divenne l'organizzazione di riferimento per la Nsdap.

arrestati e deferiti al giudizio di un tribunale militare, con l'accusa di avere ordito la secessione armata. Il processo e le condanne che ne seguirono rappresentarono per la propaganda tedesca l'occasione per esibire sul proscenio internazionale le persecuzioni di cui erano oggetto i tedeschi sotto il giogo lituano e, in una certa misura, consentirono all'*Auswärtiges Amt* di utilizzare un tono nuovo, menzionando l'eventualità di azioni drastiche qualora Kaunas non avesse rispettato la convenzione. I lituani unirono a questa azione repressiva un notevole sforzo economico per stimolare e finanziare a loro volta l'associazionismo, senza riuscire però a intercettare quei *Kleinlitauern*, che sempre più si sentivano comunità a sé stante, non riconosciuta e nel complesso marginalizzata dai *Großlitauern*. La politica di immigrazione portata avanti dal governo centrale, funzionale a rafforzare il peso elettorale della componente lituana, accresceva questa percezione¹⁸.

L'atteggiamento e i molti errori commessi dal governo lituano a Memel debbono tuttavia essere inseriti in un contesto internazionale in rapido mutamento. L'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni nel 1933, il tentativo di *Anschluss* nel luglio del 1934, il ripristino della coscrizione obbligatoria l'anno successivo erano tutti segnali di una progressiva erosione dell'ordine stabilito a Versailles. L'accordo tra Germania e Polonia, nel gennaio del 1934, rappresentava per la Lituania la premessa di un pericoloso accerchiamento. Infine, la volontà di compromesso di cui aveva dato prova l'Inghilterra nel giugno del 1935, stipulando l'accordo navale con la Germania e riconoscendone implicitamente il riarmo, anticipava le successive concessioni che le potenze garanti dei trattati di pace sarebbero state disposte a fare al revisionismo hitleriano.

L'aver impedito ai nazionalsocialisti di prendere il potere a Memel fino al 1938, non fece che rafforzare il sostegno popolare nei confronti del partito. Tra marzo e ottobre di quell'anno, Hitler si portò a casa l'Austria e i Sudeti. Proprio il caso austriaco dal 1934 poteva offrire ai lituani un esempio illuminante di come la politica repressiva non potesse reggere innanzi alla sproporzione di forze e al venir meno del sostegno internazionale. La crisi dei Sudeti confermava che né la Lega, né tantomeno Francia e Gran Bretagna sarebbero accorse in aiuto della Lituania¹⁹.

In un ultimo tentativo di evitare l'annessione di Memel, il governo lituano tentò la strada del compromesso con Berlino, ritirando le restrizioni imposte ai partiti di ispirazione nazista e revocando gli arresti comminati nel 1934, oltre allo stato d'emergenza in vigore dal 1926. Le elezioni, nel dicembre del 1938, segnarono il trionfo dei nazionalsocialisti guidati da Neumann, di fatto spianando la strada alla definitiva annessione, soltanto tre mesi dopo.

¹⁸ S. Pocyté, *Die Tätigkeit des "Komites Litauischer Organisationen im Memelgebiet" 1934-1939: Das Zusammenleben von Kleilitauern und Litauern im Autonomiegebiet*, in «Annaberger Annalen», n. 11, 2003, pp. 99-111.

¹⁹ ADAP, D, Band IV, dok. 287, *Posizione inglese sulle questioni dell'Europa Orientale, dall'ambasciatore a Londra all'A.A.*, 4-1-1939. L'ambasciatore sottolineava il grande interesse con cui venivano seguite in Gran Bretagna le elezioni a Memel. Secondo l'ambasciatore, agli inglesi era chiaro come il passo dell'annessione fosse «inevitabile... la Lituania doveva tener conto che avrebbe potuto fare la stessa fine dell'Abissinia o della Cecoslovacchia». Si sapeva inoltre che «Società delle Nazioni, Francia e Gran Bretagna non sarebbero intervenute in suo aiuto, così come non erano intervenute in favore della Cecoslovacchia».

Danzica

Nel confuso panorama degli Stati successori che avrebbero dovuto sorgere dalle ceneri degli imperi sconfitti nel 1918, la rinascita della nazione polacca costituiva un punto fermo. L'indipendenza polacca era pienamente legittimata dal XIII dei 14 punti enunciati dal presidente Wilson, in cui si faceva esplicito riferimento alla nascita di uno Stato indipendente, che avrebbe dovuto includere territori abitati da popolazione indiscutibilmente polacca, e con la garanzia di un libero e sicuro accesso al mare. Ai delegati alla conferenza si proponeva dunque un ennesimo rompicapo: se il riferimento al territorio non si scostava di per sé dal principio di autodeterminazione, punto di partenza della nuova *pax wilsoniana*, assicurare ai polacchi un accesso al mare significava archiviare tale principio in nome della sicurezza. La nazione polacca era, agli occhi dei vincitori, non soltanto l'ineludibile risposta al sogno a lungo coltivato di patrioti polacchi, ma anche l'argine al bolscevismo dilagante in Russia e allo spauracchio di un Reich nuovamente forte.

Nondimeno, individuare le frontiere della risorta nazione polacca, fu meno semplice di quanto il XIII punto lasciasse presagire. I riferimenti storici, largamente utilizzati dalla delegazione polacca per accreditare l'idea che fosse possibile ricostituire una Grande Polonia, facevano riferimento alla realtà, del tutto obsoleta, rappresentata dalla Confederazione polacco-lituana di tre secoli prima. L'idea di ricreare in chiave nazionale uno Stato che, nel 1600, aveva rappresentato una realtà composita, abitata da polacchi, lituani, ebrei, rumeni, bielorusi, ucraini e tedeschi, significava consegnare il nuovo Stato ad un destino assai precario, inevitabilmente segnato dal revanscismo e dall'inimicizia di tutti i paesi confinanti. "Polonizzare", ovvero rendere omogeneo dal punto di vista linguistico, culturale e religioso uno spazio un tempo multietnico corrispondeva alle ambizioni di Dmowski, il capo della delegazione polacca, ma sostanzialmente prefigurava un grave equivoco sul piano storico e politico. Furono dunque inevitabili accesi confronti all'interno del Consiglio supremo, dove gli inglesi, pragmaticamente legati al concetto di *balance of power*, e Wilson, nel complesso favorevole ad una Polonia etnica, avversavano l'impostazione dei francesi, che vedevano in una Polonia forte una garanzia contro la Germania e dunque un ulteriore tassello alla politica della sicurezza. A complicare il quadro, stava la fluidità della situazione a est, destinata ben presto a degenerare in uno scontro diretto tra l'Armata rossa e le truppe polacche, lasciando alle armi l'arduo compito di stabilire la frontiera russo-polacca²⁰.

Per quanto riguardava il secondo problema, ovvero la possibilità per il governo di Varsavia di utilizzare a pieno titolo un porto efficiente sul Baltico, bisognava archiviare il diritto all'autodeterminazione e le questioni etniche. L'unica città candidata a smaltire via mare i traffici commerciali della Polonia era infatti Danzica, in cui i polacchi rappresentavano all'incirca il 5% della popolazione. Per ritrovare

²⁰ Il trattato di pace di Riga, firmato il 18 marzo del 1921, dopo la sconfitta dell'Armata rossa, avrebbe consentito alla Polonia di incorporare le zone occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina, alterando sensibilmente il concetto di nazione etnicamente omogenea sancito nel XIII punto.

l'elemento polacco nella popolazione locale era necessario risalire al villaggio di pescatori sorto sulle rive del mar Baltico nel XII secolo, che ben presto, tuttavia, era stato assorbito dai mercanti tedeschi, divenendo poi componente di spicco della Lega anseatica. Nel XV secolo lo status della città era mutato: essa si era svincolata dall'asfittico controllo dei cavalieri teutonici per mettersi sotto la protezione della corona polacca, conservando piena autonomia. I tedeschi (prussiani) sarebbero tornati ad esercitare la loro sovranità a partire dal 1793, salvo la breve parentesi napoleonica, in cui Danzica fu nuovamente città libera²¹.

Stante, dunque, l'incontestabile diritto dei polacchi ad avere uno sbocco al mare – senza il quale la reale indipendenza della nazione sarebbe stata seriamente compromessa – la maggior parte dei delegati si trovò concorde nell'assegnazione di Danzica alla Polonia, seppure con differenti gradazioni di sovranità. I numerosi esperti presenti in ogni delegazione fornirono soluzioni diverse, non esistendo di fatto una misura che garantisse equità assoluta. Anche evitando l'attribuzione di una sovranità diretta di Varsavia sulla città – soluzione avversata da parte britannica, nel timore che la Germania si rifiutasse di firmare il trattato – permaneva il problema della continuità territoriale polacca, che avrebbe tagliato fuori la Prussia orientale, con un milione e seicentomila tedeschi, dal resto della Germania. Al contempo, non garantire il libero accesso dei polacchi al porto avrebbe comportato un danno enorme ai commerci di quel paese²² ed alla sua sicurezza, mentre limitarsi a lasciare un'enclave polacca nel vicino porto di Neufahrwasser era una soluzione non accettabile per ragioni strategiche²³.

L'unica possibilità rimaneva rispolverare la tradizione anseatica della città portuale, esaltare il potenziale ruolo commerciale che avrebbe potuto svolgere se si fosse svincolata dal fardello nazionale e si fosse posta sotto la protezione dell'organismo internazionale per antonomasia, ovvero la Società delle Nazioni. Questa soluzione poteva costituire un'autentica quadratura del cerchio: Danzica, città libera, avrebbe avuto una costituzione e una valuta propria, governo e parlamento autonomi. Al contempo, la Polonia avrebbe ottenuto le garanzie derivanti dall'adesione al proprio regime doganale e la possibilità di appellarsi all'alto commissario o, in seconda istanza, allo stesso Consiglio della Società delle Nazioni. Questo significava legare strettamente le sorti della città, i suoi complessi equilibri politici ed

²¹ J.B. Mason, *The Danzig Dilemma. A Study in Peacemaking by Compromise*, Stanford University Press, Stanford 1946, pp. 14-34.

²² D.H. Miller, *My Diary at Conference of Paris, with documents*, v. 4, Appeal Printing Company, New York 1924, doc. 246, p. 226.

²³ D.B. Kaufman, "A House of Cards Which Would not Stand": James Headlam-Morley, the Role of Experts, and the Danzig Question at the Paris Peace Conference, in «Diplomacy & Statecraft», n. 2, 2019, pp. 228-252. La soluzione sarebbe stata liquidata come strategicamente non sicura dall'ammiragliato, nonostante Charles Oman, l'esperto incaricato dal *Foreign Office* sulla questione del confine tra Polonia e Germania, sostenesse che Danzica dovesse rimanere tedesca sulla base della «determinazione razziale», mentre il porto di Neufahrwasser dovesse andare alla Polonia.

economici, al funzionamento della Lega e alla capacità di quest'ultima di prevalere sulle spinte nazionali e garantire l'effettiva indipendenza della città²⁴.

Tuttavia, i 116 articoli che componevano la costituzione di Danzica e i 40 della convenzione di Parigi del 1920 che ne stabilivano i rapporti con la Polonia, non consentono agli studiosi di trovare un pieno accordo su quale fosse lo status effettivo della città. La definizione di Stato sovrano, sul piano del diritto internazionale, mancava di alcuni requisiti fondamentali: la rappresentanza internazionale era affidata allo Stato polacco, così come la sua difesa, nonostante ai polacchi, come a chiunque altro, fosse negato il diritto di fortificare la città o di installarvi basi navali o militari (art. 5 della costituzione)²⁵. In sostanza, lo status di città libera, o "Stato libero" come veniva definito dagli abitanti tedeschi giocando sull'assonanza tra il termine *Staat* (stato) e *Stadt* (città), garantiva il mantenimento di un fortissimo legame con la madrepatria tedesca. Il corridoio e, più in generale, tutta la questione del confine orientale della Germania costituivano per i governi di Weimar un *vulnus* non rimarginabile, pertanto il rischio di "polonizzazione" venne costantemente e tenacemente combattuto da Berlino con ogni mezzo.

A rendere più forte il vincolo con la Germania, giocava ovviamente a favore il fattore linguistico e numerico: la lingua ufficiale era il tedesco e l'art. 4 della costituzione garantiva ai madrelingua l'uso del polacco a scuola e nelle procedure amministrative, ma i polacchi erano in un rapporto numerico del tutto sfavorevole rispetto ai tedeschi²⁶. Inoltre, sebbene la rappresentanza della Germania nel territorio fosse garantita dalla presenza di un console generale, era noto a tutti che gli alti funzionari e i rappresentanti politici intrattenessero rapporti ufficiosi piuttosto frequenti con Berlino, cosa resa ancora più agevole dal fatto che le carriere politiche e amministrative erano intercambiabili. L'esempio più frequente citato come prova degli stretti vincoli che legavano Danzica a Berlino era il *cursus honorum* di Heinrich Sahn, primo presidente del senato (capo dell'esecutivo) e successivamente sindaco di Berlino. Non si trattava di un caso isolato, bensì di una prassi consolidata che rendeva l'amministrazione cittadina e le scelte politiche più rilevanti in linea con i desiderata di Berlino. Nel breve periodo questo si sarebbe tradotto in un rapido incremento nel numero di funzionari amministrativi e nella progressiva insostenibilità della spesa pubblica della città, che, tra l'altro, pagava anche una quota di riparazioni.

Paradossalmente, in termini puramente economici, il porto di Danzica non poteva dirsi naturalmente votato ad un legame unilaterale con la madrepatria d'elezione. Non vi era solo il problema della separazione fisica, ma anche quello della

²⁴ N. Lemay-Hébert, *Exploring the Effective Authority of International Administrations from the League of Nations to the United Nations*, in «Journal of Intervention and Statebuilding», n. 4, 2017, pp. 468-489.

²⁵ Lo stesso articolo proibiva anche la manifattura di armi o munizioni. Tutto ciò che era consentito ai polacchi era tenere un deposito di armi alla Westerplatte.

²⁶ Secondo il censimento del 1923, su 366.730 abitanti nel territorio della città libera, 348.493 si avvalevano del tedesco come lingua d'uso, 12.027 parlavano polacco e solo 1.629 risultavano bilingui. Si veda a riguardo J.B. Mason, *The Danzig Dilemma*, cit. p. 5.

concorrenza con i grandi porti di Amburgo e Lubecca, che relegavano Danzica in uno status di seconda categoria²⁷, laddove, per le merci polacche, esso agiva in un regime di monopolio, che soltanto lo sviluppo del nuovo porto baltico di Gdynia, 11 miglia a ovest, sarebbe stato in grado di contrastare di lì a qualche anno.

La politica di distensione e risanamento economico che contrassegnò la ripresa tedesca a partire dall'ascesa politica di Gustav Stresemann è comunemente ritenuta all'origine di una fase relativamente tranquilla nelle relazioni tra Germania e Polonia, e, conseguentemente, ad essa sarebbe ascrivibile una sorta di desistenza rispetto alle aspre rivendicazioni nazionali di entrambe, con un allentamento delle tensioni su Danzica, sul corridoio e sul resto dei territori contesi lungo il confine orientale del Reich. In effetti, la città godette in questa fase di un ritrovato benessere economico, grazie all'aumentato volume dei traffici e all'ottenimento di un prestito concesso grazie all'assenso della Società delle Nazioni. Dopo l'isolamento dei primi anni Venti, e le gravi tensioni con la Francia conseguenti all'occupazione della Ruhr, Stresemann, divenuto cancelliere nel 1923, aveva inaugurato una fase di distensione con le potenze vincitrici culminata, nell'ottobre del 1925, nel trattato di Locarno e, l'anno successivo, nell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni. Berlino aveva dunque modificato sensibilmente i propri rapporti di forza con la Polonia, aprendo un dialogo costruttivo con le grandi potenze grazie alla garanzia data alle frontiere con la Francia e il Belgio. Il piano Dawes, inoltre, avrebbe consentito all'economia tedesca di uscire dalla spirale inflattiva innescata dalla crisi della Ruhr e risalire la china della crisi.

Varsavia, tuttavia, non poteva non avvertire un pericoloso mutamento, dal momento che, in una fase di gravissima crisi della propria bilancia commerciale, si faceva sentire la dipendenza economica dalla Germania, primo partner commerciale. A partire dal 1925 i tedeschi non avevano mancato di servirsi della loro superiorità economica come strumento di pressione, imponendo dazi aggiuntivi sul carbone e sui maiali importati dalla Polonia. La distensione a ovest, inoltre, aveva ripercussioni negative a est, dove la Germania non dava segnali di voler concedere analoghe garanzie ai propri confini orientali, ma, semmai, sperava di utilizzare la felice congiuntura politico-economica come un grimaldello atto a rimettere in discussione l'assetto di Versailles. Il clima di fiducia creatosi con gli accordi di Locarno aveva ridato alla politica estera tedesca lo spazio di manovra perduto nel primo dopoguerra²⁸. Al contempo, erano stati confermati, con il trattato di Berlino, gli amichevoli rapporti con l'Unione Sovietica inaugurati tre anni prima a Rapallo, e con essi si materializzava l'assillo polacco di un nuovo accerchiamento.

²⁷ E.M. Clark, *Borderland of the Mind. The Free City of Danzig and the Sovereignty Question*, in «German Politics and Society», n. 3, 2017, pp. 24-37.

²⁸ ADAP, Band I, 1, Anhang II, 14-12-1925, p. 752. A rimarcare l'importanza del risultato conseguito per gli sviluppi futuri, in un discorso tenuto a fine anno innanzi alla lega agraria, Stresemann sottolineò il ruolo di primo piano della Germania a Locarno rispetto ai «piccoli» Stati, ora costretti a fare anticamera: «i signori Benes e Skrzynski [rispettivamente ministro degli esteri cecoslovacco e primo ministro polacco] hanno dovuto sedere nella stanza accanto, fino a quando non li abbiamo fatti entrare».

In sostanza, la Germania avrebbe, presto o tardi, richiesto il ripristino della propria sovranità su Danzica e sul corridoio, unica via percorribile per una pacificazione duratura. Se la politica di Stresemann non prevedeva azioni di forza, era tuttavia chiaro l'intento revisionista e la scarsa inclinazione al compromesso per quanto riguardava le frontiere orientali. Le cosiddette "soluzioni intermedie" avrebbero comunque comportato un drastico ridimensionamento per la Polonia, che avrebbe perso i diritti di cui godeva a Danzica e la sovranità sul corridoio. Esse contemplavano infatti la possibilità che Danzica mantenesse lo status di città libera senza vincoli con la Polonia, eventualmente incorporando il corridoio polacco, che, in alternativa, avrebbe potuto passare sotto l'egida della Società delle Nazioni. In ogni caso, si sarebbe trattato di soluzioni temporanee, in attesa di un definitivo passaggio di quei territori sotto sovranità tedesca²⁹.

Nel periodo aureo di Locarno, il sostegno pressoché incondizionato di cui Varsavia aveva goduto sino a quel momento presso la Francia, rischiava di venir meno innanzi al desiderio di quest'ultima di pacificare l'Europa centro-orientale. Nel 1928, in un amichevole colloquio con Piłsudski a Ginevra, Briand fece riferimento alla possibilità che si riuscisse a concludere un nuovo, grande patto di non aggressione a est che comprendesse anche la Germania e l'Unione Sovietica. Varsavia avrebbe dovuto cedere il corridoio e Danzica, tenendosi Gdynia e ricevendo in cambio Memel. Questa soluzione, in realtà, non era realisticamente percorribile: i polacchi non volevano cedere zone abitate prevalentemente da polacchi (il Corridoio), i tedeschi puntavano ben più in alto e i sovietici non vedevano di buon occhio i polacchi a Memel³⁰. Rimane dunque piuttosto difficile definire la relazione tra Polonia e Germania in questa fase *Verständigungspolitik* (politica dell'intesa), anche considerando le contromisure che la Polonia stava prendendo nel tentativo di controbilanciare il nuovo dinamismo della politica estera tedesca e il rischio concreto di essere sovrastata sul piano economico.

In tal senso, era necessario prima di tutto ridimensionare il ruolo di Danzica. La Polonia aveva bisogno di uno sbocco al mare sul quale poter esercitare una sovranità piena e incondizionata³¹ e, soprattutto, su cui non gravasse la spada di Damocle del revisionismo tedesco. Questo spiega lo straordinario sviluppo del porto di Gdynia, nato dal nulla grazie al supporto del capitale francese e divenuto, a partire dal 1926, una realtà in grado di competere con lo stesso porto di Danzica. Il progressivo deterioramento della congiuntura economica internazionale al volgere del

²⁹ ADAP, Band II, 1, dok. 21, *Appunto del consigliere di legazione von Dirksen per colloquio con Lord D'Abernon*, dicembre 1925. La soluzione che prevedeva di incorporare il corridoio all'interno del territorio della città libera, scontentava in realtà le componenti più nazionaliste, come il potente governatore della Banca centrale, Hjalmar Schacht, che temeva la polonizzazione della città in conseguenza dell'annessione di territori a maggioranza polacca. Si veda a riguardo anche H. Lippelt, "Politische Sanierung" – *Zur Deutschen Politik gegenüber Polen 1925/26*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 4, 1971, pp. 323-373.

³⁰ Z. Steiner, *The Lights that Failed: European International History 1919-1933*, Oxford University Press, New York 2005, p. 524.

³¹ Nel giugno 1920, nel pieno dello scontro con i russi, i lavoratori portuali di Danzica si erano rifiutati di scaricare da una nave francese materiale bellico per i polacchi.

decennio coinvolse pesantemente anche la città libera. L'affermazione commerciale del nuovo porto costituiva una fonte di tensione costante. L'idea che i polacchi cercassero di strozzare le attività portuali di Danzica, levando al porto cittadino il commercio all'ingrosso in tutti i settori importanti per trasferirlo verso le società che operavano a Gdynia e che godevano di privilegi di ogni sorta era, agli occhi dei tedeschi, una realtà sempre più evidente e uno strumento idoneo a esercitare sulla città libera una irresistibile pressione economica. L'obiettivo rimaneva invariato: "polonizzare" la città favorendo le grandi ditte commerciali polacche come importatrici e come datrici di lavoro di masse crescenti di impiegati e lavoratori polacchi. Il console generale tedesco von Thermann, nel marzo del 1931, metteva nero su bianco questi preoccupanti sviluppi in un lungo rapporto all'*Auswärtiges Amt*³², in cui, tra le altre cose, sosteneva che i polacchi, «per arrivare prima all'obiettivo», avevano istituito una rete di spionaggio economico che si avvaleva degli ispettori doganali polacchi, non a caso sempre più numerosi in tutto il territorio della città libera.

Anche gli agrari risentivano della crisi e, in particolar modo, della concorrenza dei prodotti polacchi, più a buon mercato. Tutti questi fattori erano naturalmente destinati ad approfondire il solco che separava tedeschi e polacchi. A Berlino, nel frattempo, le elezioni per il Reichstag (parlamento nazionale) che si erano tenute sei mesi prima avevano decretato la *débâcle* dei partiti borghesi, cui una recessione drammatica aveva eroso il consenso conseguito negli anni della ripresa economica. La Nsdap, il partito nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler, era passato da dodici a centosette seggi, il che dava al blocco dei partiti antidemocratici «una sorta di invincibile minoranza ostruzionistica»³³, di cui ogni futuro governo avrebbe dovuto tener conto. In modo pressoché speculare, le elezioni a Danzica nel novembre dello stesso anno segnarono la sconfitta del partito social-democratico, tradizionalmente più aperto ad una politica di collaborazione con i polacchi. Mentre a Berlino si formava una coalizione di centro sotto la guida di Heinrich Brüning, a Danzica succedeva più o meno lo stesso con la nomina a presidente di Ernst Ziehm, un nazional-conservatore che, nella sua attività politica, non avrebbe potuto ignorare i risultati elettorali dei nazionalsocialisti, di poco più contenuti rispetto alla madrepatria³⁴.

Si apriva dunque per la città una fase molto complessa, nella quale i potenziali elementi di stabilità della città libera venivano a mancare. Alla crisi economica era seguita, come logica conseguenza, la crisi politica. L'autonomismo, il vecchio spirito di città anseatica sul quale si poteva sperare di costruire un assetto stabile come città libera, avrebbe potuto trovare un pieno riconoscimento solo nel benessere e nello sviluppo delle attività portuali, e a patto che questo fosse un obiettivo condi-

³² ADAP, Band B, 17, dok. 27, *Dal Console generale a Danzica Freiherr von Thermann an das Auswärtige Amt*, 18-3-1931.

³³ H. Schulze, *La repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, il Mulino, Bologna 1987, p. 401. Oltre al partito di Hitler, infatti, bisognava tener conto del partito nazional-popolare e del partito comunista.

³⁴ E. Seidekat, *Der Nationalsozialismus und die Danziger Opposition*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 1966, pp. 139-174.

viso da Berlino e da Varsavia. Di fatto, la pulsione nazionale non era mai venuta realmente meno. La politica tedesca, anche negli anni della distensione, non aveva mai abbandonato l'idea che il *Deutschum* dei territori perduti dovesse essere l'elemento centrale, il fine ultimo sul quale investire progetti e risorse, nell'attesa di un ritorno alla piena sovranità. Dopo le elezioni del 1930, il governo Brüning aveva un disperato bisogno di togliere all'estrema destra facili strumenti di propaganda politica, e, conseguentemente, doveva mostrarsi forte sul piano internazionale e conseguire qualche successo che desse ossigeno ad una maggioranza asfittica.

Varsavia, non considerando il ritorno della città e del corridoio alla Germania un'opzione possibile, scelse, attraverso lo sviluppo di Gdynia, di assicurare un accesso al mare per i polacchi, fatalmente destinato a indebolire Danzica e il suo status di città libera. Un ulteriore elemento sul quale l'autonomismo avrebbe dovuto trovare un valido sostegno era la Società delle Nazioni, nella sua veste di garante della costituzione cittadina e di giudice di ultima istanza per le vertenze tra tedeschi e polacchi. Tuttavia, proprio in questa fase, si evidenziavano i gravi limiti della sicurezza collettiva. Con l'attacco Giapponese alla Manciuria, nel settembre del 1931, e la prolungata crisi che ne scaturì, la Lega, sostanzialmente impotente, subì il primo, grave colpo. Nel febbraio del 1932, il presidente Ziehm chiese a Berlino quali provvedimenti la Germania fosse disposta a prendere in caso di un colpo di mano polacco, ritenendo possibile che il governo di Varsavia, imbaldanzito dall'esempio del Giappone, addirittura tentasse un'occupazione militare a sorpresa che rendesse impossibile qualsiasi forma di resistenza da parte del governo della città³⁵.

Con l'ascesa di Hitler al potere, nel gennaio del 1933, la situazione a Danzica divenne ancora più tesa. Albert Forster, il locale *Gauleiter*, in rotta di collisione con Ziehm, scalpitava in attesa che nella città libera si seguisse il modello del Reich, alzando i toni dello scontro politico per favorire elezioni che consentissero al partito un controllo effettivo del governo. Il senato della città, con improvvido tempismo, dopo una disputa decennale, decise di porre la polizia portuale sotto il controllo delle autorità cittadine³⁶, mentre l'attivissimo Forster parlava apertamente di un imminente passaggio della città al Reich.

A Varsavia il governo non tardò a trarre le conseguenze di quanto stava avvenendo, e optò per un'azione dimostrativa, inviando rinforzi di uomini e mezzi alla Westerplatte e soffiando sul fuoco della propaganda nazionalista. Si possono fare diverse supposizioni sulle reali intenzioni polacche. Di fatto Varsavia stava violando gli accordi e non è chiaro se, come si paventava a Berlino, Piłsudski e Beck pensassero veramente di annettersi la città. Certamente temevano a loro volta un colpo di mano da parte dei tedeschi e i pericoli derivanti dalla marginalità in cui li aveva relegati la politica delle grandi potenze da Locarno in poi. Giocare la carta

³⁵ ADAP, B, Band XIX, dok. 249, *Nota del consigliere di legazione Hey*, 12-2-1932.

³⁶ Fino a quel momento la polizia portuale era alle dipendenze dell'autorità portuale, che costituiva un'istituzione separata atta a garantire il traffico commerciale con la Polonia. Questo provvedimento si sarebbe inevitabilmente tradotto in un indebolimento della presenza polacca in città. Si veda a riguardo J.B. Mason, *The Danzig Dilemma*, cit., pp. 122-125 e J. Karski, *The Great Powers and Poland*, cit., p. 115.

più rischiosa era nella natura della dirigenza polacca, ma si trattò di un rischio inutile. Come prevedibile, arrivò la condanna della Società delle Nazioni e il governo di Varsavia dovette ritirare le proprie forze da Danzica.

Con le elezioni del maggio 1933 i nazionalsocialisti entrarono al governo con il sostegno delle forze del centro e con un presidente, Rauschning, esponente della Deutsch Nationale Volkspartei, confluito nelle fila dei nazionalsocialisti dopo le elezioni. Già in questa fase essi riuscirono a prendere il controllo di alcune posizioni chiave, come gli interni, affidati ad Arthur Greiser, militante nel partito dal 1923³⁷.

Tuttavia, il quadro internazionale era destinato a modificarsi rapidamente: sul finire dell'anno la Polonia si avviava a stringere un patto di non aggressione con la Germania, che avrebbe dovuto garantire la pace – e le frontiere – tra Berlino e Varsavia per i dieci anni successivi. L'ambasciatore francese a Berlino, François-Poncet, scriverà nelle sue memorie che Piłsudski aveva tratto le conseguenze da quanto avvenuto a Danzica nel mese di marzo. L'episodio della Westerplatte sarebbe stato null'altro che un incidente, creato ad arte per saggiare la risoluzione degli alleati nell'affrontare in via preventiva la sfida posta dalla nuova Germania di Hitler³⁸. L'unanime condanna nei confronti dell'operato del governo di Varsavia aveva indicato come unica via percorribile l'accordo con Hitler, e indotto i polacchi a marcare le distanze nei confronti della Francia e silenziare la propaganda antitedesca.

Che tutto questo fosse o meno originato da Danzica, è certo che sulla città ebbe inevitabili ripercussioni, e non necessariamente positive. Dopo l'ingresso dei nazionalsocialisti al governo, si diede avvio alla cosiddetta *Gleichschaltung*, ovvero quell'insieme di misure con cui il regime mirava a uniformare e legare a sé tutte le istituzioni pubbliche autonome, dalle organizzazioni sindacali agli ordini professionali³⁹.

In realtà, il processo di nazificazione della città si rivelò più difficile del previsto, a cominciare dal fatto che la politica di indebitamento portata avanti dalla Reichsbank di Hjalmar Schacht – necessaria a sostenere la spesa per il riarmo – implicava il taglio dei finanziamenti a Danzica in un momento di grande crisi e di alti tassi di disoccupazione. Diventava inoltre sempre più evidente la contrapposizione tra Forster e Rauschning, ben convinto che solo una linea moderata e dialogante con i polacchi potesse salvare Danzica dal declino. Il lungo elenco di rimostranze che egli presentò a Berlino nel settembre del 1934, costituisce un interessantissimo quadro di quanto stava accadendo. Nel memorandum⁴⁰ consegnato al ministro degli Esteri von Neurath, il presidente deplorava l'atteggiamento intimidatorio dei membri del partito, la censura, gli arresti immotivati, il pestaggio di chi si rifiutava

³⁷ H.S. Levine, *Hitler's Free City. A History of the Nazi Party in Danzig, 1925-39*, The University of Chicago Press, Chicago 1973, pp. 57-59.

³⁸ A. François-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Rizzoli, Milano-Roma 1947. La supposizione dell'ambasciatore viene riportata anche dall'ex presidente Ziehm nelle sue memorie: E. Ziehm, *Aus meiner politischen Arbeit in Danzig, 1914-1939*, Johann Gottfried Herder Institut, Marburg/Lahn 1960, p. 177.

³⁹ M. Broszat, "Gleichschaltung", in *Das Dritte Reich. Ein Lesebuch zur deutschen Geschichte 1933-1945*, hrsg. C. Stüdt, Verlag C.H. Beck, München 1997, pp. 62-64.

⁴⁰ ADAP, C, Band III,1, dok. 224, *Memorandum sulla situazione a Danzica alla fine di settembre 1934*, 29-9-1934.

di salutare la bandiera con la croce uncinata. Si faceva presente che un ulteriore prolungamento del boicottaggio nei confronti degli ebrei avrebbe rappresentato una seria minaccia per la sopravvivenza economica della città.

Le raccomandazioni caddero nel vuoto: era sempre più evidente come la gravità della situazione finanziaria di Danzica non venisse compresa a Berlino, dove le doglianze di Rauschning non trovavano risposte adeguate, ma rimbalzavano in lunghe e snervanti conversazioni con il Führer, per il quale il partito agiva con le migliori intenzioni e comprendeva ogni cosa. Ma, come scrisse in seguito Rauschning, «la verità era molto diversa. Il partito non era ben intenzionato, né ansioso di capire. Il partito voleva il potere»⁴¹. In questa chiave si comprende l'ansia del *Gauleiter* e dei suoi accoliti di sbarazzarsi quanto prima di un presidente troppo moderato, che infatti dovette cedere il posto a Greiser nel novembre del 1934, dopo la mozione di sfiducia del suo stesso partito.

Con le elezioni nell'aprile del 1935 le aspettative della leadership nazista locale erano andate deluse. L'atteso esito plebiscitario, in qualche modo equiparabile al successo riportato nella Saar, non c'era stato, e la Nsdap si era più modestamente attestata sul 50,3% dei consensi. Il risultato si configurava come un insuccesso, tanto più perché il gioco non era stato alla pari e i partiti dell'opposizione si erano trovati a condurre la campagna elettorale in un clima di terrore e intimidazioni continue. Nel frattempo il deficit crescente della bilancia dei pagamenti aveva richiesto la svalutazione del fiorino, provvedimento che aveva colpito duramente i piccoli risparmiatori, i cui depositi erano stati svalutati senza alcun indennizzo⁴². Anche il futuro consenso rischiava di essere irrimediabilmente compromesso.

L'opposizione tentò la strada del ricorso alla corte suprema per annullare le elezioni, ma ottenne soltanto la revisione del risultato con una piccola correzione al ribasso per la Nsdap. A questo punto non rimaneva che presentare una petizione al Consiglio della Società delle Nazioni, i cui componenti, tuttavia, non ritennero di poter svolgere un ruolo attivo in tutta la vicenda. Forster e i suoi, questa volta, non avevano alcuna intenzione di tornare alle elezioni, correndo il rischio assai concreto di uscirne sconfitti. Il ruolo della Società delle Nazioni, nel suo momento di maggiore crisi, diventava di vitale importanza per le sorti di Danzica. L'ulteriore ricorso, l'anno successivo, contro l'emanazione di una serie di leggi volte a eliminare definitivamente l'opposizione, chiamò in causa la Lega in quanto garante della costituzione. L'ufficio dell'alto commissario era divenuto una sorta di baluardo di ciò che rimaneva della legalità in una città dove la violenza politica messa in campo dai nazionalsocialisti era ormai fuori controllo.

Come è noto, tuttavia, il sistema della sicurezza collettiva era vincolato alla volontà e ai mezzi dei suoi componenti. Hitler, nel mese di marzo, aveva reso nuovamente possibile un attacco alla Francia rimilitarizzando la Renania, senza reazioni significative da parte di Londra e di Parigi. L'illusione di poter salvaguardare la

⁴¹ H. Rauschning, *Hitler speaks. A series of political conversations with Adolf Hitler on his real aims*, Eyre & Spottiswoode, London 1940, pp. 195-202.

⁴² E. Seidekat, *Der Nationalsozialismus und die Danziger Opposition*, cit.

pace facendo concessioni alla Germania non consentiva alcuna misura coercitiva nei confronti di Berlino. La stessa Polonia ritenne più conveniente mantenere con il Terzo Reich i “buoni rapporti” garantiti dall’accordo del 1934 e si guardò bene dall’esporsi in favore dei partiti d’opposizione a Danzica. In questo clima internazionale, la Nsdap poté rinviare sine die nuove elezioni, e, entro la fine del 1938, promulgare nella “città libera” di Danzica le leggi di Norimberga. Le sorti della città erano state dunque ampiamente decise e la vita dei suoi abitanti stravolta ben prima che, il primo di settembre 1939, il bombardamento tedesco della Westerplatte da parte della nave da guerra tedesca Schleswig-Holstein desse inizio alla seconda guerra mondiale.

Le tre esperienze a confronto

Se si allarga lo sguardo dal Baltico all’Adriatico si può forse tentare un’analisi più ampia e completa delle ragioni del fallimento cui andarono incontro le città libere e i territori autonomi tra le due guerre. Il caso di Fiume, infatti, in tempi e modi diversi, esemplifica anch’esso la sostanziale “inagibilità” del percorso autonomista nella fase di riallineamento di Stati nazione vecchi e nuovi.

Non è questa la sede per riprendere le fila del negoziato parigino, da cui originò l’idea che rispolverare gli antichi fasti delle autonomie cittadine fosse una sorta di panacea per tutti i mali, o, quantomeno, la chiave per appianare posizioni inconciliabili. L’Italia, com’è noto, sedeva dalla parte dei vincitori, ma avanzando pretese sovradimensionate rispetto ad una costellazione geopolitica nuova e, nel 1915, sostanzialmente imprevedibile. Il formarsi di un regno unitario sull’altra sponda dell’Adriatico, anziché mitigare le rivendicazioni iniziali, aveva ulteriormente ridotto l’esigua duttilità negoziale di cui erano provvisti Orlando e Sonnino, che avevano ricompreso Fiume, non rivendicata nel Patto di Londra, nel pacchetto di richieste irrinunciabili da presentare al tavolo delle trattative.

In aperta opposizione, non soltanto, com’è ovvio, i delegati jugoslavi (su posizioni ancora più intransigenti), ma, cosa meno ovvia, il presidente Wilson, che vedeva nella posizione predominante dell’Italia in Adriatico uno squilibrio foriero di futuri pericoli. L’Italia, a differenza della Germania, non poteva subire umilianti *diktat*, ma doveva trovare un compromesso, poiché pativa le insidie dell’isolamento sul piano internazionale e della minaccia rivoluzionaria sul fronte interno, oltre alla scarsa lungimiranza negoziale dei principali esponenti di governo.

Per contro, il regno SHS poteva difficilmente essere assimilato alla Polonia, trattandosi di una nazione il cui percorso unitario era tutto da costruire. Proprio su questa eterogeneità interna l’Italia puntò costantemente le sue carte, prima con l’intenzione di favorire il processo di disgregazione, poi, con Giolitti e Sforza, cercando l’accordo con la dirigenza serba, nel tentativo di dirigere altrove le mire espansionistiche del giovane Stato. La Polonia, inoltre, godette a lungo del sostegno della Francia, che a più riprese tentò di farne il perno di un sistema di alleanze ad est che potesse fungere da antemurale innanzi al revanscismo tedesco. In tal senso, si può

affermare che essa rappresentasse un elemento chiave della sicurezza francese. Diversamente, la tutela degli interessi jugoslavi costituiva un utile contrappeso ai tentativi italiani di ritagliarsi un ruolo di primo piano nell'area danubiano-balcanica, fatto questo osteggiato dalla Francia, ma non al punto di considerarlo una minaccia diretta alla propria sicurezza. La fine della contrapposizione Roma-Belgrado, sancita dal trattato di Rapallo, si era delineata dunque nell'ambito di una politica più realista da parte dell'Italia, ma comunque orientata a rafforzare il legame con Fiume, che ne garantisse in seguito l'annessione senza ulteriori contrasti con il regno SHS.

Diversamente da quanto avvenne per Danzica e per Memel, il presupposto per il passaggio della città alla sovranità italiana fu la politica di stabilizzazione in chiave antirevisionista che l'Italia perseguì nell'area danubiano-balcanica almeno fino al 1926, grazie alla quale si rese possibile l'accordo con Belgrado nel 1924. Dieci anni dopo, Hitler avrebbe cercato un'intesa con la Polonia con lo scopo di scardinare il sistema di alleanze orientali con cui la Francia stava faticosamente cercando di puntellare lo status quo, minacciato dalla rinascita del Reich. Nel disegno hitleriano l'annessione di Danzica e del corridoio comprendeva necessariamente la costruzione di un nuovo ordine nell'Europa centro-orientale e, nel migliore dei casi, il passaggio della Polonia ad una condizione di sudditanza nei confronti della Germania. La formale garanzia decennale alle frontiere polacche derivante dall'accordo non delineava un'opzione antirevisionista, ma il suo esatto contrario.

Al di là di queste considerazioni, è opportuno sottolineare come il venir meno di una rete di rapporti economici consolidati e, al contempo, l'assenza di reti infrastrutturali che consentissero di raggiungere nuovi mercati, ebbero un peso determinante nel fallimento dell'autonomismo fiumano. Come per le città baltiche, solo un'attiva collaborazione tra le principali nazioni coinvolte ne avrebbe permesso la sopravvivenza economica. Al contrario, l'azione economica dell'Italia a Fiume, come quella della Lituania a Memel e della Germania nazista a Danzica, fu costantemente volta a rafforzare il nesso con la madrepatria, boicottando forme di collaborazione economica che potessero rafforzare l'autonomia cittadina.

Solo brevemente, a conclusione di questo piccolo paragrafo comparativo, vale la pena di sottolineare l'efficacia che l'azione eversiva portata avanti dallo squadristo nelle sue varianti nera e bruna ebbe in tutti e tre i casi. Così come l'autonomismo di Zanella crollò sotto i colpi dei fascisti locali (e non) nel marzo del 1922, Danzica e Memel erano saldamente in mano ai nazisti ben prima dell'annessione formale. Si trattò, in parte, di avanguardie nutrite dallo stato di perenne conflittualità in cui si erano trovate le diverse componenti nazionali all'interno dei territori autonomi e delle città libere. L'ipernazionalismo endemico nelle zone di confine trovava linfa vitale e piena rappresentanza politica nelle nuove formazioni dell'estrema destra. Allo stesso tempo, la facilità con cui i regimi autoritari riuscirono a smantellare le autonomie cittadine evidenziava le responsabilità dei governi precedenti. Sottratte dai nessi territoriali e economici che, in passato, ne avevano garantito il benessere, soggette alle prebende clientelari destinate a mantenere i vincoli dei gruppi nazionali con la madrepatria, e, infine, marginalizzate nella competizione sui grandi traffici mercantili, Memel, Danzica e Fiume avevano un destino segnato.

L'opulenza economica delle città anseatliche e i privilegi del *corpus separatum* difficilmente avrebbero potuto risorgere dalle ceneri di un guerra che aveva completamente alterato l'assetto politico e economico globale, ridefinendo ogni comunità in chiave nazionale.